

Letteratura fra due patrie

*La posizione dello scrittore di minoranza italiana
in Jugoslavia. Tra disperazione e ricerca di sé*

di Giacomo Scotti

Il tema scelto dai Colloqui letterari zagabresi 1984 - "La letteratura fra due patrie" - e l'invito rivoltomi a partecipare al dibattito, sono stati per me una benefica doccia fredda; mi è parso di risvegliarmi da un torpore nel quale stavo affondando non per mia indifferenza, ma per generale disattenzione altrui verso i miei problemi di scrittore posto in una posizione di solitudine. E sia chiaro: quando parlo in prima persona, non parlo soltanto di me, ma di tutti coloro che soffrono e beneficiano della mia stessa condizione di uno scrittore di una comunità etnica minoritaria.

Ad acuire la mia sensibilità sono due ordini di motivi, il primo dei quali è facile da indovinare: sono un poeta che appartiene a due patrie, che scrive dilaniato fra due patrie, da due amori non sempre corrisposti. Il secondo motivo è che l'argomento offerto alla nostra attenzione e meditazione offre la possibilità di approfondire un discorso che alcuni di noi, italiani e jugoslavi, cominciammo cinque anni fa, all'inizio di novembre del 1979, quando la nostra rivista "La Battana" organizzò ad Abbazia un convegno dal tema "Letteratura di confine". L'argomento, molto simile a questo, fu appassionatamente dibattuto (1); era un tema che assumeva significati molteplici, ma in ultima analisi si riduceva a quello sintetizzato dall'odierno convegno internazionale zagabrese.

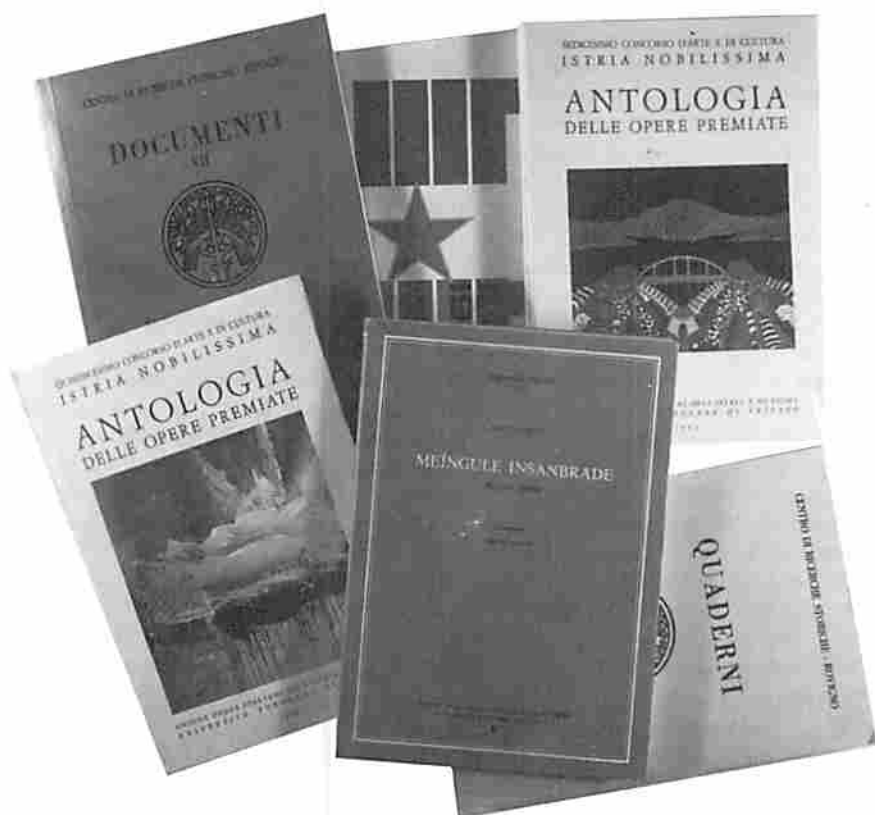
Nell'affrontarlo nuovamente, parlo ovviamente dalla posizione del gruppo nazionale italiano in Jugoslavia, che è anche la posizione di altri gruppi nazionali di confine, una posizione che ci pone, come diceva il mio connazionale e amico Eros Sequi, "alla periferia di due culture con tutte le deficienze di tale posizione o con il vantaggio di partecipare dell'una e dall'altra cultura con il compito di agire da tramite tra culture varie e fra popoli viventi in diverse unità statali".

In questa sede non parlerò della funzione di ponte, anche perché nel mio piccolo la svolgo da tre decenni e, per parlarne, dovrei parlare anche di me stesso. La cosa è imbarazzante. Forse questo aspetto non secondario dell'argomento lo affronterò qualche altro, almeno lo spero. Io parlerò dei vantaggi e degli svantaggi della nostra posizione che definirei non di periferia ma di congiunzione, di anello, di una posizione che a volte è quella di un'isola, altre volte di bivio aperto a tutti i venti e comunque originale.

Diciamolo subito: non è facile né comodo essere scrittore di una minoranza nazionale. Gli statuti comunali, le costituzioni repubblicane e la costituzione federale della Jugoslavia garantiscono alla minoranza l'uguaglianza, la parità dei diritti, l'uso della lingua nazionale, la salvaguardia e lo sviluppo della cultura, l'autogestione della cultura. E onestamente, non possiamo chiedere di più se non che gli ottimi strumenti costituzionali e legislativi vengano giustamente applicati nella prassi. Ma anche la "maggioranza" dovrà onestamente convenire che la cosa ben diversa è la quotidianità della vita. Per uno scrittore croato dell'Istria, Crbja o Rakovac mettiamo, non si pongono i problemi che mi pongo io. Egli non ha da pensare a farsi tradurre o autotradursi per pubblicare un romanzo o una raccolta di poesie in una rivista croata o presso un editore croato o serbo. Il mio compagno scrittore croato dell'Istria, Danijel Nacinovic per esempio, non si pone il problema, ad Albona o a Pola, della lingua che usa o che impara suo figlio o sua figlia, se parla cioè il croato letterario o il dialetto ciakavo, perché con quella lingua e con quel dialetto può comunicare con tutti, quella lingua e quel dialetto lo circonda dalla mattina alla sera in tutti gli ambienti. Se poi Rakovac, Crnja, Nacinovic ed altri conoscono anche l'italiano, tanto meglio e tanto di guadagnato, ma non ne esiste una vera e propria necessità. È quello che diceva al convegno di Abbazia l'amico Sequi, accennando al problema personale di Scotti - ma non soltanto mio - che quando torna a casa pensa a come fare perciò che i suoi figli non dimentichino la lingua che lui imparò da sua madre. Ma non è soltanto il problema dei figli e dell'intera giovane generazione di una minoranza come la nostra; è anche il problema immediato dello scrittore, del suo lavoro.

Lo scrittore della minoranza deve fare i conti con la forza numerica della propria minoranza e con la realtà della vita sociale locale. La minoranza italiana conta oggi meno di ventimila individui, essi sono distribuiti su un esteso territorio che va da Capodistria a Fiume, divisi fra due repubbliche, sparpagliati in una ventina di città, cittadine e borgate in ciascuna delle quali sono minoranza, poche centinaia fra alcune migliaia o poche migliaia fra parecchie centinaia di migliaia. Questo significa che al di fuori della famiglia e della scuola, raramente il cittadino italiano in Istria ed a Fiume può usare la propria lingua nella vita quotidiana. Per strada, al cinema, sull'autobus, allo stadio sportivo, al bar o al ristorante, nelle riunioni di fabbrica o dei consigli di casa, egli è quasi sempre costretto ad usare la lingua della maggioranza perché se usa la propria (e nessuno glielo impedisce) sarebbero in pochi a capirlo, perché la lingua italiana è la lingua di pochi, non è lingua sociale. Capita addirittura - come ci dimostrano i numerosi casi di matrimonio misti - che perfino in famiglia molti italiani si trovano nella condizione di usare solo parzialmente la propria lingua. Allora, che succede? Succede che la sua lingua, divenuta una lingua privata e raramente usata, diventa rachitica, si impoverisce. Questa è la realtà, ed a questa realtà gli italiani in Jugoslavia si sono adattati, sono diventati bilingui e trilingui. Evidenziando questo dato di fatto io personalmente non lo considero una tragedia universale, ma - ripeterò ancora una volta con le parole di Sequi - spesso non sono le tragedie universali quelle che scottano, ma i piccoli drammi personali.

Per lo scrittore che ha fatto della lingua il proprio pane quotidiano, la realtà che ho descritto non facilita certamente il suo lavoro. Ecco perché ho detto e ripeto che non è facile né comodo fare lo scrittore della minoranza quando l'unico strumento che egli possiede, e cioè la lingua, è uno strumento così raro, che va riconquistato di giorno in giorno, nella solitudine, con uno sforzo titanico, di fronte al pericolo di fossilizzazione, di rachitismo, di impoverimento e di svilimento di que-



Recenti pubblicazioni dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

sta lingua che intorno a lui non si rinnova, non circola ma va morendo. Lo scrittore della minoranza italiana è solo con se stesso e con pochi libri, con pochi giornali nella sua lingua, forse di fronte a un televisore, ma senza poter comunicare. È solo con se stesso e con la propria tenacia disperata.

Un giovane poeta sloveno di Lubiana, Jasa Zlobec, ha scritto recentemente in margine a una traduzione di dieci poeti italiani dell'Istria e di Fiume:

"È vero, nel nostro paese la comunità italiana non viene snazionalizzata da nessuno, le sono garantiti tutti i diritti nazionali; ma è altrettanto vero che la minoranza è già a priori in una posizione di subordinazione rispetto al popolo di maggioranza, perché poche migliaia di individui di questa minoranza devono assolvere funzioni culturali e sociali senza le quali una nazionalità numericamente ridotta finirebbe per arretrare e impantanarsi nel provincialismo".

Ecco, contro questo pericolo di provincializzazione culturale e addirittura di arretramento e di estinzione, lo scrittore della minoranza deve lottare in solitudine, con le uniche forze intellettuali e spirituali, con la sua disperazione, come il naufrago che si aggrappa a una tavola per non annegare. Certo, posso testimoniare con una punta di orgoglio, questa lotta tenace mi rafforza e mi arricchisce, mi rende più responsabile, mi sensibilizza, mi mobilita e mi moltiplica, ma chi può contare le ferite sopra e sotto la pelle? E chi può capire il dolore della solitudine, spesso dell'incomprensione da parte della maggioranza e perfino della stessa minoranza? Chi può valutare l'alto costo di questa fatica? Certo, le difficoltà e gli ostacoli, sono di sprone ai più tenaci, ma essi spesso spezzano in partenza la volontà e le speranze di molti giovani; ed io, fra i miei connazionali, ne conosco parecchi che - stanchi di lottare - si sono arresi lungo la strada della creazione per scegliere strade meno dure e che portano a più facili guadagni.

Ed altri ancora ne conosco che ci hanno lasciati, hanno lasciato questa terra, per fare gli scrittori là dove la lingua è l'aria stessa che si respira.

Più volte certi miei amici croati di Fiume, scrittori anch'essi, mi hanno posto questa domanda: come si spiega che una minoranza di sedici - diciottomila italiani sparsi in un mare di oltre mezzo milione di individui parlanti lingue diverse dall'italiano riesca a presentare una dozzina di poeti e di scrittori, senza contare gli storiografi ed altri operatori culturali? Precisiamo che i dieci - dodici scrittori ai quali ci si riferisce non sono tutti gli scrittori della minoranza italiana, ma soltanto quelli che sono stati ritenuti degni di entrare in antologie, scrittori e poeti considerati degni di tal nome dai più severi critici letterari della madrepatria. Tali li considera Giuliano Manacorda, per fare subito il nome del più illustre storico della letteratura italiana contemporanea, e tali li considera il triestino Bruno Maier che, insieme allo sloveno Josip Tavcar, ha curato un'antologia degli scrittori italiani in Jugoslavia pubblicata di recente dalla casa editrice "Lipa" di Capodistria.

Io non credo che esista un paese - Jugoslavia, Italia o qualche altro - nel quale vi sia una cittadina di poco più di 16.000 abitanti con tanti scrittori. Ma c'è di più: questa esigua popolazione fornisce anche alcune centinaia di insegnanti di scuole elementari, medie e superiori frequentate da alunni e studenti della minoranza, fornisce un centinaio di giornalisti per un quotidiano, un quindicinale, un mensile per ragazzi, un periodico di pedagogia, una rivista letteraria, per la radiotelevisione di Capodistria, per i centri radiotelevisivi di Fiume e Pola. Questa esigua minoranza ha un suo Centro di ricerche storiche con importanti e numerose pubblicazioni, ha i suoi centri di cultura, ha un complesso drammatico stabile, ha numerose società artistico - culturali con complessi filodrammatici, corali, strumentali, folkloristici, ha un suo Circolo dei poeti e degli artisti, organizza i suoi Festival e rassegne di cultura due, tre volte all'anno. Ha musicisti, pittori, attori... Insomma è una minoranza nazionale con un'altissima percentuale di intellettuali. Ecco, già questi dati di fatto possono fornire una prima risposta alla domanda posta prima. Abbiamo un numero relativamente alto di scrittori, e scrittori di alto livello, perché abbiamo un'alta percentuale di intellettuali. Ma questa prima risposta suscita subito un'altra domanda: perché quest'alta percentuale di intellettuali? E perché si riscontra fra gli italiani dell'Istria e di Fiume una così intensa attività culturale?

Si potrebbe rispondere dicendo che questo paese socialista fornisce alle minoranze i necessari mezzi materiali e le necessarie garanzie politiche che permettono loro di manifestare liberamente la propria identità e la propria cultura. Ma, pur essendo vera, questa sarebbe una risposta generica, parziale e, lasciatemelo dire, anche un poco retorica. Il fatto è che i nostri intellettuali, e non soltanto gli intellettuali, si moltiplicano in se stessi: in una stessa persona voi trovate lo scrittore e il giornalista, l'organizzatore e l'attivista, l'operatore culturale e l'insegnante. Essi si



Qui e nelle pagine successive, alcuni aspetti del paesaggio carsico tratti dal volume *Umile Carso*, di A. Nottola e L. Ruzzier, edito dalla Editoriale Libreria di Trieste.

moltiplicano, si organizzano e sono attivi per una semplice ragione: perché sanno che soltanto così possono culturalmente sopravvivere, perché soltanto con uno sforzo moltiplicato, diretto ad appropriarsi di giorno in giorno della cultura nazionale, essi possono sopravvivere anche come comunità etnica.

Ma c'è ancora un fattore che gioca a favore della loro cultura, e questo fattore - secondo me - è l'autoctonia: gli italiani dell'Istria e di Fiume sono autoctoni, non sono estranei; essi affondano le radici in questa terra, essi hanno profonde tradizioni, essi hanno sotto i piedi una terra che ha il loro volto, che è essa stessa cultura accumulatasi per secoli.

L'attaccamento profondo alla loro terra ed i cambiamenti politici avvenuti in questa terra nel corso della guerra popolare di liberazione hanno segnato anche la letteratura della minoranza italiana in Istria e a Fiume. Ho già citato Zlobec e lo citerò di nuovo perché, pur vivendo lontano dal mondo istriano, egli ha saputo cogliere la realtà degli italiani dell'Istria. Ha scritto:

"La comunità nazionale italiana nel nostro paese si trova senza dubbio in una situazione particolare. Il suo status si è formato negli anni 1943-45 nella lotta condotta insieme con i partigiani jugoslavi contro il fascismo e il nazismo. La letteratura dei poeti e scrittori italiani di quel periodo, come altrove del resto, era in funzione di finalità extraletterarie, ma ben presto (ed io aggiungerei: grazie proprio al seme gettato nella lotta) essa si rese autonoma e andò rapidamente maturando con le sue specificità, diversa dalle letterature slovena e croata per la lingua e per le tradizioni, diversa pure dalla letteratura italiana per la diversità di un mondo di valori e

di ideali e, perfino, considerando la ventennale tirannia fascista, diversa dal campo culturale”.

A questo punto Zlobec adopera la parola *vmesnost*, che è difficile tradurre in italiano, ma mi pare che voglia dire pressapoco “lo stare in mezzo”. La letteratura della comunità italiana in Jugoslavia, ponendosi nel mezzo fra quella della madrepatria e della Jugoslavia, ed essendo una letteratura di confine, è una letteratura crocifissa fra due mondi culturali e sociali diversi. Lo rileva più avanti lo stesso Zlobec:

“Questa crocifissione fra due patrie, fra due culture e, non ultimo, fra due civiltà, ha fatto sì, tra l'altro, che i poeti si dedichino all'Istria con tanto attaccamento, amore e perfino passione come alla loro unica e vera casa. L'Istria è la loro madreterra, nella quale unicamente possono trovare la propria identità, anche se il passato va inesorabilmente scomparendo di giorno in giorno”.

Significativamente, questi concetti sono stati espressi in momenti diversi da critici che pure guardano alla realtà istriana da angolazioni diverse. Diego Zandel, critico italiano di Roma, volgendo lo sguardo alla terra istriana ed alle opere degli scrittori dell'Istria, sottolineava che questa terra “è presente in tutte le preoccupazioni come motivo dominante, oggetto limite e limitante anche un certo tipo di estetica, che nasce dalla scabrosità di quella terra”. Zandel individuava quindi la diversità della letteratura italiana in Istria vedendola “in un rapporto linguistico con l'Italia e contenutistico con la Jugoslavia”, concludendo col dire che “la letteratura della minoranza italiana dell'Istria e Fiume funge praticamente da anello fra le due letterature, quindi fra le due culture, con la peculiarità di non essere simili né all'una né all'altra”. Attigendo all'una e all'altra, ma filtrando gli apporti in un processo autonomo, questa letteratura acquista la sua “singolarità”, la sua “originalità” ovvero, a dirla con Bruno Maier, “l'autenticità della vita”.

Josip Tavčar, scrittore della minoranza slovena a Trieste, in un suo recente saggio dedicato agli scrittori italiani dell'Istria, ha scritto che l'artista della minoranza è come una pianta che cresce in circostanze strane ignorando se il seme suo cadrà e germoglierà da qualche parte. Il suolo in cui affonda le radici è stato fin troppo scavato e sferzato dalle piogge e dai venti, sicché la pianta, sentendosi mancare il terreno, si attacca alla pietra. Ma la pietraia potrebbe non potere o non volere accogliere il seme del poeta minoritario. La letteratura della minoranza, scrive ancora Tavčar, è come un'isola in mezzo al mare, un'isola alla quale approdano rare e piccole imbarcazioni, troppo piccole per poter portare viveri ed acqua sufficienti; ed è un'isola essa stessa troppo piccola per avere la forza di vincere la solitudine e la paura di fronte al futuro. Possiamo appropriarci delle metafore di Tavčar o modificarle, ma non possiamo non condividere un'altra sua osservazione: “lo scrittore della minoranza viene spesso ignorato nella sua madrepatria, perché agli occhi della patria d'origine egli è sempre o quasi sempre una pianta esotica e perciò estranea”.

Come mai siete ignorati - potrebbe chiedere qualcuno - quando tanti critici letterari italiani scrivono di voi e esaltano il valore della vostra opera letteraria? Sì, è vero. Sarebbe un'elencazione lunga quella dei critici che su giornali e riviste in Italia hanno scritto degli scrittori della minoranza italiana in Jugoslavia: oltre a Bruno Maier e Diego Zandel, si potrebbero ricordare Ugo Piscopo, Vincenzo Jacovino, Antonio Cerminare, Giuseppe Rossi Sabatini...

All'università di Urbino qualche studente si è laureato su scrittori del gruppo etnico italiano dell'Istria, e tuttavia ritengo corrispondente al vero l'affermazione



di Tavčar quando dice che lo scrittore della minoranza viene spesso ignorato nella madrepatria perché "del seme e del frutto di questa pianta esotica ed estranea, là non sanno che farsene, non sanno a chi darli".

Bruno Maier, con l'autorità che gli viene dalla sua opera di critico e di storico della letteratura italiana, ha scritto: "Tutti i poeti e scrittori della minoranza italiana in Jugoslavia sono estranei al mondo letterario italiano della patria d'origine. Eppure si tratta di poeti e di scrittori che occuperebbero posti di rilievo nella letteratura italiana contemporanea se vivessero ed operassero in Italia". Le stesse cose, con parole diverse, le disse Giuliano Manacorda in un'intervista concessami nel novembre del 1979 e che pubblicai sul quindicinale di Fiume "Panorana". Ma lo stesso Manacorda, nella sua Storia della letteratura italiana contemporanea (1945-1975) ignora completamente la novità istriana, e la ragione dell'esclusione egli la spiega con uno scrupolo giuridico - politico che, purtroppo, è condiviso anche da altri, distinguendo fra la "letteratura italiana" entro i confini politici dell'Italia e la "letteratura di espressione italiana". Nel nome della "non interferenza" negli "affari interni" della Jugoslavia, o meglio, per non farsi eventualmente accusare di interferenze o di illecite appropriazioni, nessuno vuole "appropriarsi" in Italia degli scrittori italiani dell'Istria. Io non voglio fare un dramma nemmeno di questo fatto, limitandomi a constatare una triste realtà, così come sono costretto a constatare che in Jugoslavia, alla quale pure apparteniamo come cittadini, nessun autore di antologie ha mai incluso in esse scrittori delle minoranze non slave di questo paese. In tal modo, pur ottenendo i riconoscimenti della critica o della cronaca letteraria



in Jugoslavia o in Italia, lo scrittore italiano dell'Istria e di Fiume non viene inserito nella storia della letteratura nazionale e viene ignorato nella storia della letteratura della Jugoslavia, rimanendo estraneo ad ambedue le patrie che pure dicono di amarlo tanto e si vantano di offrirgli il latte del proprio seme.

Così, pur avendo due patrie, ed offrendosi ad ambedue, questo scrittore finisce per non appartenere a nessuno. L'inevitabile retorica delle occasioni solenni non potrà cancellare, ahimé, questa situazione. Potrebbe cancellarla soltanto una presa di coscienza degli scrittori della maggioranza, una svolta nella prassi culturale. E per questa svolta noi dobbiamo batterci.

Intanto che cosa deve fare lo scrittore della minoranza nelle condizioni in cui si trova? Abbandonarsi al pianto, alle (inutili) recriminazioni? Sarebbe un atto di debolezza, un atteggiamento sterile. Lo scrittore, ovunque egli si trova, ha scelto da solo il proprio destino, ha scelto anche un proprio ruolo, un proprio dovere, e se intende restare conseguente, deve svolgere al meglio questo proprio ruolo. "In una comunità relativamente ridotta e perciò stesso al margine della sopravvivenza culturale - ripeterò con Jasa Zlobec - il ruolo del poeta diventa ancora più importante e di maggiore responsabilità, perché egli non è soltanto l'annunciatore della parola ma anche il custode del focolare nazionale, di lui che tramanda e tutela la storia e la tradizione". In questo suo ruolo, secondo Zlobec, il poeta "si trova costantemente di fronte a un dilemma che è difficile sciogliere una volta per sempre: se si abbandona alla corrente culturale dominante rischia di perdere la propria identità; se si aggrappa al passato ed al vecchio, rischia di cadere nel provincialismo". Secondo

me, lo scrittore non può abbandonarsi né alla cultura dominante né al provincialismo; anzi, non dovrebbe neppure porsi il dilemma posto da Zlobec. Lo spirito di conservazione potrebbe non essere una sollecitazione, e comunque non può dare frutti se non ci sono spinte al rinnovamento; il richiamo alla tradizione e alla storia è sterile se non è nobilitato da intenti ed obiettivi rinnovatori.

Il poeta della minoranza deve verificare giorno per giorno il cammino percorso e decidere di camminare ancora, sempre, col dubbio che è sprone di ricerca, con la tenacia che è leva di progresso, con la fedeltà alle proprie radici che è garanzia di conservazione della propria identità nazionale. D'altra parte, in quanto scrittore di minoranza, egli deve essere diverso e cosciente della propria diversità, perché la cultura nazionale - come dice Tavčar - "non è e non deve essere monolitica". Lo scrittore italiano di Fiume, di Pola, di Rovigno, di Pirano, di Umago e Buie è scrittore italiano come quello di Milano, di Genova, di Trieste, di Napoli e Palermo, ma differisce e deve differire da quello perché diverso è l'ambiente sociale, politico, storico e diversi sono gli strati culturali, diversi anche gli stimoli che lo muovono. Ma molto di più degli scrittori della penisola appenninica, lo scrittore minoritario fuori dei confini politici italiani deve operare e lavorare per sfuggire ai pericoli della decadenza, dell'alienazione, dell'assimilazione. Molto più dei connazionali d'Oltralpe, lo scrittore italiano di Fiume e dell'Istria deve sentirsi investito del ruolo di scrittore, perché egli non scrive per divertimento o per semplice affermazione personale, ma perché ha anche una missione da compiere.

Il ruolo dello scrittore e la posizione degli intellettuali minoritari sono un ruolo e una condizione che ovunque in Europa, non soltanto in Jugoslavia, le minoranze nazionali si sono conquistate o cercano di conquistare: dai Croati del Burgenland austriaco agli Sloveni di Trieste e della Carinzia e a tutti quelli che appartengono alle cosiddette "lingue tagliate".

- (1) Al convegno presero parte: Domenico Cerroni Cadoresi, Filibert Benedetic, Roberto Damiani, Danilo Dolci, Aldo De Jaco, Mara Debeljuh - Poldini, Bruno Maier, Eros Sequi, Ciril Zlobec, Fulvio Monai, Luciano Morandini, Giuliano Manacorda, Milan Rakovac, Fulvio Tomizza, Gianni Toti, Damir Grubisa, Giacomo Scotti ed altri.